

Data di pubblicazione: 30 dicembre 2021

MICHELE TORRES*

L'impegno dell'Italia nella stabilizzazione dell'Albania negli anni '90



Le missioni italiane in Albania sono strettamente connesse con la storia stessa dei progressi democratici dell'Albania e del passaggio da un regime autoritario ad un paese democratizzato, conducendolo verso l'adesione all'Unione Europea. Molti sono stati i problemi della transizione incontrate dall'Albania per percorrere questo difficile processo che al tempo stesso è stato di democratizzazione e di *State building*. Bisogna anche considerare che la transizione dell'Albania verso moderne forme statuali liberaldemocratiche è stata una delle più complesse in tutta l'Europa centro-orientale e sudorientale, soprattutto considerando il livello estremamente basso degli standard democratici, economici e sociali di partenza del paese, nonché il profondissimo isolamento internazionale. A premessa di tutto quello che avvenne negli anni '90 bisogna innanzitutto analizzare il contesto del paese Albania, la situazione interna albanese e delle condizioni che hanno portato all'effettuazione delle missioni militari italiane.

Dopo la morte nel 1985 di Enver Hoxha, dittatore dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Albania si trovò ad affrontare grosse trasformazioni e difficoltà socio-economiche. Da roccaforte stalinista a democrazia, il percorso non fu semplice: la caduta del Muro di Berlino coincise col collasso dell'economia albanese e del reddito pro-capite, mentre la disoccupazione raggiunse percentuali stellari e la repressione della polizia si fece sempre più aspra.

Michele Torres



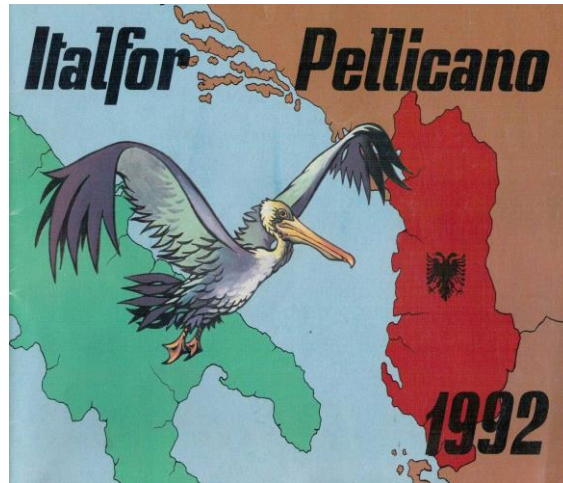
Enver Hoxha

Nella seconda metà degli anni Ottanta, il paese delle aquile era alla fame e mentre molti dei paesi del blocco comunista avevano già ampliato le proprie relazioni politiche oltre la cortina di ferro e già preparavano la strada per la transizione, l'Albania continuava a vivere nel suo completo, feudale isolamento. Le minime concessioni riformatrici (aumento degli stipendi, riapertura dei luoghi di culto, introduzione di elementi di mercato nell'economia) tentate da Ramiz Alia, successore del defunto Hoxha, non servirono a migliorare la situazione interna, anzi segnarono lo sfaldamento del regime, contro il quale si moltiplicarono le manifestazioni di protesta e di rivolta. Nel frattempo parte della popolazione cercava rifugio nelle ambasciate straniere. L'Italia, forte dell'esperienza già vissuta con lo sbarco a Bari di 30.000 dalla nave Vlora, nell'81, percepì la vastità del dramma albanese che si prospettava imminente e l'entità dei rischi di una transizione estremamente difficile. Nonostante questi primi segnali, l'Albania rappresentava un grande buco nero per tutti i paesi contermini e

difficilmente si sarebbe riusciti a prevedere l'entità del drammatico esodo che si preparava.

Infatti nel 1991, una massa enorme di profughi cominciò a fuggire dalla fame e dalla povertà imbarcandosi con ogni mezzo verso l'Italia. Sono decine di migliaia, circa 30.000, i profughi che arrivano sulle coste pugliesi. Si teme che siano solo un'«avanguardia». Rapidamente il succedersi degli eventi e la necessità di evitare una catastrofe umanitaria inducono l'Italia, che già da tempo aveva monitorizzato la situazione interna albanese a prendere l'iniziativa, anche in assenza di un supporto internazionale. Viene progettata – in collaborazione con il governo albanese – l'operazione Pellicano.

Michele Torres



Il compito della missione era di consegnare aiuti alimentari, rifornire i magazzini di Stato albanesi, fornendo i primi interventi sanitari e distribuzione di farmaci e prevenire ulteriori sbarchi di massa. L'obiettivo principale della missione Pellicano era dunque garantire la sicurezza alimentare di breve periodo della popolazione albanese, riducendo il

rischio di un esodo in massa che lo Stato italiano non sarebbe stato in grado di gestire sul nostro territorio.

Si giunse quindi ad un accordo che fu sottoscritto nell'agosto 1991 fra il primo Ministro albanese Ylli Bufi e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, l'Italia varava un programma di aiuti economici della durata di tre mesi. In base ad esso, l'Italia si impegnava a dare un aiuto alimentare per 90 miliardi di lire, più altri 90 miliardi sotto forma di materie prime all'industria albanese. Si impegnava inoltre a organizzare "un ponte navale, con base nei porti albanesi di Durres e Vlora, per garantire la continuità del rifornimento" e a esaminare in collaborazione con il governo albanese le modalità di distribuzione degli aiuti; a fornire aiuti per rendere possibile l'apertura dell'anno scolastico e a determinare "le vie e i mezzi di collaborazione per evitare una crisi politica, economica e sociale". (Questa parte dell'accordo, firmato poi da Scotti, prevedeva forniture di materiale logistico e attrezzature alla polizia albanese da parte di istruttori italiani, lo scambio culturale tra le due polizie).

Nella prima fase di svolgimento (settembre 1991- marzo 1992), i mezzi dell'Operazione "Pellicano" hanno assicurato il trasporto di 90.659 ton. di generi vari inviati dall'Italia.

La seconda fase della missione è consistita nella distribuzione di aiuti inviati dalla Comunità Economica Europea (marzo-settembre 1993), seguiti da una ulteriore tranche di aiuti italiani (Pellicano 3 settembre-dicembre 1993).

“Operacionit Pelikan”, nonostante le varie difficoltà incontrate in un Paese senza un reale controllo statale centralizzato e che ha dovuto anche

affrontare una serie di disservizi derivanti essenzialmente dalla presenza di una diffusa corruzione locale, fu un successo sotto tutti i profili, ma soprattutto è stato un successo dell'umanesimo italiano, una dimostrazione della capacità delle forze armate di gestire con efficacia una operazione complessa come quella in Albania iniziata tra polemiche e interrogativi sul ruolo che i nostri militari avrebbero potuto svolgere. L'operazione Pellicano si è rivelata non solo positiva sotto ogni aspetto umanitario, ma ha contribuito a confermare che è possibile sviluppare la collaborazione bilaterale anche utilizzando lo strumento militare. Si sono avvicendati oltre 5000 uomini in Albania (la media ha oscillato su una presenza di 1.200 uomini) che non hanno certo avviato la ripresa economico-sociale dell'Albania, ma certamente hanno contribuito a rallentare l'aggravarsi di una crisi in cui il paese era stato trascinato dal vecchio regime riducendolo ad una sorta di residuo del Medio Evo. Questo consuntivo è pienamente giustificato in un'ottica di intervento "militare" che di fatto ha pochi se non nessun precedente. Se il ruolo degli eserciti è prioritariamente deputato alla tutela della sicurezza di un paese, la missione albanese ha confermato che questi eserciti possono diventare "organizzazioni esemplari atte a consolidare la stabilità, la democrazia e la libertà" con una significativa evoluzione degli apparati militari dopo la fine della guerra fredda. E non a caso il Pellicano ha utilizzato forze armate prive di qualsiasi armamento (salvo quello dei carabinieri preposti alla sicurezza delle nostre basi). Ma la conclusione dell'operazione Pellicano non chiude la missione Albania. Come si è detto, il paese versava in una

crisi così grave e profonda che il percorso verso la sua democratizzazione era ancora lungo, duro e non breve.

Infatti il secondo collasso del paese avviene nel 1997, quando numerose società finanziarie piramidali falliscono e interrompono il circuito di rimborso dei prestiti, ma le premesse si erano già manifestate negli anni precedenti quando lo sviluppo dei primi circuiti economici e dell'accumulazione della ricchezza avanza rapidamente sospinto dagli aiuti internazionali, dalla liberalizzazione delle attività commerciali, dalle rimesse degli emigrati, ma anche dalle molteplici attività criminali. A questo disordinato e non proprio lineare sviluppo economico non ha fatto seguito un'adeguata ricostruzione e il rafforzamento delle strutture statali, che rimangono deboli e fragili. Così come resta inesistente la cultura democratica, come peraltro dimostrato dalla campagna elettorale del 1996, che si svolge nel caos più totale con numerosissimi incidenti, sui quali la comunità internazionale sembra non accorgersi di nulla.

Le proteste si susseguirono in tutto il paese unendo insieme risparmiatori truffati, oppositori politici al governo e gruppi criminali. Nel marzo 1997 l'Albania è oramai sull'orlo della guerra civile, con l'apparizione di bande e gruppi armati che controllano singole parti del territorio. Nello scenario di anarchia si delinea anche un rischio di scontro tra il Nord e il Sud dell'Albania. Le già precarie strutture statali implodono, vengono assaltate le caserme, svuotate le prigioni, spariscono migliaia di armi da fuoco e munizioni mentre – soprattutto al Sud – si costituiscono una serie di micro-governi illegittimi. Inizia una nuova fase di consistente emigrazione clandestina, sebbene non massiccia come quella del 1991.

L'Italia, paese più interessato e coinvolto dalla crisi è quello che si muove per primo per tentare di arginarla. Rispetto al 1991, però, questa volta la situazione è più pericolosa, con un imminente rischio di guerra civile, al punto che vengono evacuati quasi tutti gli stranieri residenti nel paese. Non sarebbe bastata una missione disarmata come fu Pellicano e, soprattutto, era necessario in quella complessa situazione politica e di sicurezza un'iniziativa congiunta tra più paesi europei, anche per condividere responsabilità e rischi di una missione che poteva degenerare in qualsiasi momento. Nacque così la missione Alba, alla cui ideazione e pianificazione l'Italia contribuì notevolmente in funzione dell'alto livello di conoscenza del paese acquisito dai tempi della missione Pellicano. Però diversamente da Pellicano, svolta interamente in ambito nazionale, la missione Alba fu una missione militare multinazionale a leadership italiana, concordata e pianificata tra Italia e altri paesi membri dell'Ue e dell'Osce su richiesta dell'Albania. Tale forza multinazionale di protezione, una coalizione dei paesi volenterosi, o meglio interessati, ricevette successivamente l'avallo internazionale in sede Nazioni. È corretto pertanto affermare che la missione Alba non può essere inquadrata come una missione delle Nazioni Unite, bensì una missione multinazionale autonoma riconosciuta dalle Nazioni Unite, che ne affiancarono e sostennero diplomaticamente lo svolgimento.

L'impegno dell'Italia nella stabilizzazione dell'Albania negli anni '90



Altre caratteristiche «innovative» della missione Alba furono le robuste regole d'ingaggio, nel quadro di un'operazione segnata da un mandato ristretto e definito, e svolta nel pieno della crisi politica interna di uno Stato sovrano, ingerendosi con il consenso formale del governo albanese negli

affari interni del paese. Questo nuovo approccio agli interventi militari internazionali sarà ricco, negli anni seguenti, di importanti conseguenze politiche.

In questa doppia cornice, di sicurezza ed umanitaria, la presenza dei militari internazionali per un breve periodo di 4 mesi si è rivelata un provvidenziale fattore di stabilizzazione. La Forza Multinazionale di Protezione (FMP) composta da circa 7 mila uomini di 11 paesi, principalmente, Italia, Danimarca, Francia, Grecia, Romania, Spagna Turchia ed Austria, con 3 mila italiani, come contingente più numeroso – ha consentito la scorta dei convogli con gli aiuti umanitari, i pattugliamenti di deterrenza e l'organizzazione, sotto controllo dell'Osce, delle elezioni del giugno-luglio 1997 che si svolgeranno in un contesto di sufficiente sicurezza, le bande armate saranno presto riassorbite e l'incubo di una vera guerra civile svanirà, anche se la situazione politica rimarrà tesa. Se strettamente misurata in funzione del mandato e di questi risultati, è doveroso parlare di un importante successo anche della missione Alba.

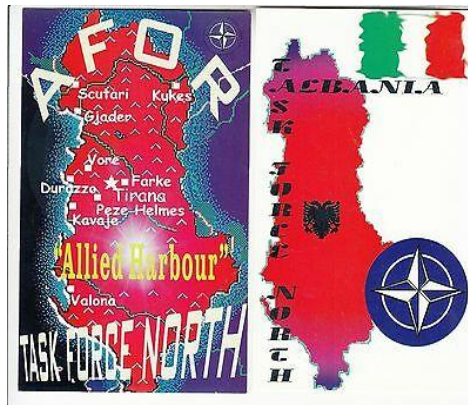
Purtroppo bisogna riflettere sul fatto che le cause dell'instabilità dell'Albania sono più profonde e non possono essere rimosse in così poco tempo da una semplice breve missione di di sicurezza e sostegno umanitario. Tuttavia, come ideale prosecuzione della missione Alba, nell'agosto 1997 venne creata in Albania la Delegazione italiana esperti, un'unità composta da ufficiali e sottufficiali dell'esercito italiano che opera tuttora con compiti di addestramento, di supporto logistico e di assistenza tecnica per. Una cellula operativa che, tra le altre cose, tornerà utile alla

pianificazione della nuova missione militare in Albania che avrà luogo a meno di un anno dalla conclusione di Alba.

Terminata la fase dell'instabilità interna del paese che aveva reso necessaria l'effettuazione di due missioni militari internazionali a pochi anni di distanza, l'Albania entra nuovamente nell'occhio del ciclone per via della crisi che tra il 1997 e il 1999 si sviluppa nel confinante Kosovo. La crisi questa volta è esogena all'Albania, anche se nel periodo 1996-1999 Albania e Kosovo sono in realtà due vasi comunicanti che trasferiscono instabilità a tutta la regione. Verso la fine del 1998, con l'intensificarsi delle operazioni di controguerriglia in Kosovo da parte dell'esercito federale jugoslavo, un continuo flusso di profughi si riversa nelle regioni settentrionali dell'Albania. Nell'imminenza dei bombardamenti della Nato, e soprattutto subito dopo, il flusso di rifugiati assume proporzioni allarmanti fino a superare le 300 mila persone. L'Alleanza atlantica, operativamente già impegnata nelle operazioni belliche contro la Jugoslavia, approva la costituzione di un contingente militare da dispiegare in Albania con compiti di assistenza e soccorso umanitario denominato operazione Allied Harbour, e che ha visto l'impiego di una forza multinazionale denominata ALBANIAN FORCE (AFOR) dall'aprile all'agosto del 1999 nel paese delle aquile. Tale missione prevedeva un dispiegamento di circa 8 mila uomini, il cui contingente maggiore è stato fornito dall'Italia (2.300 uomini). È chiaro che il cappello Nato per questa missione prettamente umanitaria e di supporto logistico alle Ong era il frutto non di una specifica scelta dell'Alleanza di entrare nel campo dell'assistenza umanitaria, ma era legata al necessario coordinamento tra

Michele Torres

Kfor e Afor. Anche questa missione fu un successo che consentì di non far coinvolgere l'Albania nel confronto inter-etnico in Kosovo.



Nell'arco di un decennio l'Italia si è così trovata, in ben tre diverse circostanze, a dover pianificare missioni militari con uomini e mezzi nel paese delle aquile al di là del Canale di Otranto, ad appena 71 chilometri

dalle proprie coste. Tre missioni a cui il nostro Paese ha partecipato in Albania (Pellicano 1991-1993, Alba 1997, Allied Harbour 1999) con tre diversi modi di intendere ed effettuare le missioni militari all'estero. La missione Pellicano resta ad oggi l'unico esempio di missione nazionale all'estero svolta dall'Italia in assenza di una cornice di supporto internazionale e realizzata in virtù del solo accordo bilaterale tra Italia e Albania. La missione Alba è invece ben rappresentativa del prototipo di una delle missioni internazionali più ricorrenti, ossia un intervento di pacificazione e di sicurezza svolto in un contesto multilaterale e con un mandato internazionale fornito dalle Nazioni Unite. Allied Harbour, l'ultima in ordine di tempo sul territorio albanese, è invece un'operazione multilaterale compiuta in ambito Nato.

Le tre missioni svolte in territorio albanese negli anni Novanta non si differenziano solo per quanto riguarda la cornice internazionale dell'intervento, Nazionale, Multinazionale/Onu, Nato, bensì anche per le cause che le procurarono e per gli obiettivi delle operazioni stesse. Pellicano fu un intervento umanitario per garantire in primo luogo la sussistenza alimentare di un'intera popolazione; Alba si rese necessaria a causa di una pericolosissima implosione delle strutture statali e per prevenire una guerra civile tra le principali forze politiche del paese e le bande criminali; Allied Harbour fu invece una missione umanitaria collegata a Kfor (Kosovo), svoltasi contestualmente in un paese limitrofo al teatro dell'intervento militare della Nato e volta a supportare e ad accogliere profughi e rifugiati in fuga dal Kosovo.

Non vi è alcun dubbio che esiste uno stretto legame tra l'Albania e le missioni militari italiane all'estero. Se l'Albania a partire dagli anni Novanta si è avviata lungo un percorso di sviluppo democratico e socio-economico, lasciandosi alle spalle l'esasperata conflittualità politica, migliorando sensibilmente l'ordine pubblico e il controllo del territorio, consolidando una crescita economica e al contempo marginalizzando il fenomeno dei traffici di esseri umani lungo l'Adriatico, ciò è in parte merito dell'Italia, sia per il ruolo svolto direttamente nel rapporto bilaterale, sia per la capacità di aver attivato, al momento giusto, le organizzazioni internazionali spesso distratte sulle questioni relative all'Albania e ai suoi problemi interni. È chiaro inoltre che gran parte dell'onere del rapporto bilaterale con l'Albania è stato supportato dallo strumento militare che, assieme al volontariato, all'imprenditoria privata e per certi versi alla cooperazione allo sviluppo, hanno segnato la presenza dell'Italia in Albania nel corso degli anni Novanta.

Esaminando dopo quasi trent'anni e riassumendo quello che è avvenuto negli anni '90 tra Italia ed Albania c'è da rilevare che l'operazione Pellicano fu una missione d'emergenza e umanitaria che rimase in teatro per quasi tre anni, tamponando il dramma della povertà albanese, ma che poco o nulla lasciò in termini di *State building*, della quale all'epoca non sia aveva alcuna esperienza in merito. Mentre i militari italiani distribuivano viveri e medicinali, peraltro operazioni svolte in un paese dilaniato da una profonda crisi e da una povertà assoluta, era anche necessario procedere anche con un'operazione di «soccorso istituzionale e politico» alle nuove istituzioni albanesi affinché non si creassero nuovamente – come poi

avvenne nel giro di pochi anni – i presupposti per l'implosione delle strutture statali, con effetti disastrosi. I tempi però non erano maturi e le strategie di gestione delle crisi internazionali non erano ancora inserite in una visione politica della crisi, ma si limitavano ad alleviare i sintomi più macroscopici. In tale contesto, il ruolo svolto dall'Italia fu assolutamente pionieristico.

La missione Alba, anch'essa fu un successo, anche perché condotta in un contesto potenzialmente più esplosivo e politicamente delicato. Mancò in questa operazione la volontà di disarmare la popolazione, sul modello di Essential Harvest, che verrà attuata successivamente in Macedonia, e persino tentare un controllo dei confini tra Kosovo e Jugoslavia, al fine di ostacolare l'enorme flusso di armi che dagli arsenali statali prese la via della Jugoslavia andando ad armare la guerriglia dell'Uçk e degenerando poi nel conflitto armato.

Sicuramente le missioni militari italiane in Albania hanno consentito di rafforzare un buon rapporto bilaterale già esistente tra Italia e Albania e sul validissimo contributo lasciato in dote a questo rapporto dalle missioni militari italiane nel paese delle aquile, che rappresentano sicuramente un'esperienza di successo per le nostre Forze armate. I militari italiani hanno svolto con efficienza il proprio incarico. Quello che forse è mancato successivamente è stato un più forte interesse politico dell'Italia a sviluppare un rapporto stretto con l'Albania, che avrebbe dovuto guidare prima e meglio Tirana fuori dalle ripetute crisi balcaniche degli anni Novanta e consentire di avere anche “un ritorno” agli interessi nazionali

Michele Torres

per uno sviluppo economico bilaterale, rafforzando il legame diplomatico e politico fra i due Paesi.

*Michele Torres è generale di corpo d'armata (ausiliaria) con una lunga e intensa esperienza nelle missioni militari italiane nei Balcani, in Afghanistan, in Africa del nord. È Consigliere particolare presso l'OSCE per i Trattati di Pace e Smilitarizzazione. Tra i suoi numerosi incarichi: è stato addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia a Il Cairo, ha ricoperto l'incarico di Capo Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito con missioni operative in Libano ed Afghanistan; è stato Vice Comandante della divisione britannica in Bassora (Iraq), nell'ambito della missione "ANTICA BABILONIA"